

L'ingegner Torre mostra al direttore generale della Innocenti, il prototipo della Lambretta detta «il maiale»

L'ANTICIPAZIONE

Un Paese in velocità

Così nacque la Lambretta nell'Italia del dopoguerra a caccia di speranze

ROBERTA TORRE

FERDINANDO INNOCENTI MI ASPETTAVA NELL'ATRIO PRINCIPALE: MI VENNE INCONTRO, SCATTANTE, NERVOSO E ATTENTISSIMO A OGNI PARTICOLARE, si capiva subito che era un uomo abituato a vincere.

Osservando la lunga fila umana che si snodava nel viale davanti all'ingresso mi disse: «Ingegnere Torre, tutto sarà come prima e meglio di prima».

Aveva una stretta di mano energica, non lasciava scampo. Ma sorrideva spesso, abbassando gli occhi, quasi per non darlo a vedere.

«Lei pensa che abbiamo fatto degli errori? Noi siamo pedine della Storia. Ora però, con l'esperienza del passato, la Storia ci sta chiedendo di fare ancora qualcosa. Oggi grazie alla guerra abbiamo la Repubblica. Stiamo costruendo un futuro democratico, insieme. Vinceranno i comunisti qui fuori? O noialtri? Andrà bene lo stesso. Adesso comunque siamo liberi.»

Entrammo nel suo ufficio e dietro una scrivania Ferdinando Innocenti cominciò a spiegarmi il suo grande sogno. Ora avrei saputo lo scopo di quel telegramma.

«Ingegnere, lei qui avrà un nuovo centro sperimentale di cui sarà unico responsabile. Non dovrà dipendere da nessuno... assoluta libertà. Ricorda i Cushman americani, quelle motorette leggere con cui si paracadutavano gli americani dagli aerei? Ecco, io voglio costruire qual-

Un capitolo dal nuovo libro della regista che, questa volta, ricostruisce la storia del nonno: ingegnere, botanico, matematico e inventore della piccola moto che cambiò per sempre il concetto di mobilità

cosa di simile. L'Italia ha voglia di correre veloce ora e noi gliene daremo la possibilità. Ho già delle idee a riguardo... deve essere una cosa nostra, qui di Lambrate, deve essere una Lambretta appunto. Ecco il suo nome.»

Io lo guardai e sorrisi, per quel modo immediato ed esplosivo che aveva di dire le cose.

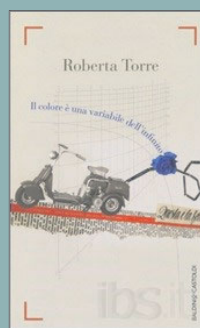
«Lo prendo per un sì?»

«Sì, ma vorrei lavorare con la mia squadra.»

«Ovvero?»

«Mauro Alfieri e Augusto Crescenti. In questo momento non so neppure dove si trovino perché non li vedo da quando ci salutammo nel '43... ma certamente li ritroverò.»

A Milano, Albertina aveva trovato un appartamento in affitto nel cuore della città. Come sempre aveva fatto tutto lei e io ebbi il permesso di entrarci solo quando tutto fu sistemato.



IL COLORE È UNA VARIABILE DELL'INFINITO
Roberta Torre
pag. 192
euro 16,50
Baldini & Castoldi

Questa è la storia dell'ingegnere Pier Luigi Torre raccontata dalla nipote Roberta. Un personaggio noto per l'invenzione della Lambretta, (nome ispirato dal fiume Lambro, prossimo allo stabilimento), che, insieme alla Vespa, diventerà lo standard e il simbolo dello scooter in tutto il mondo. Il racconto della storia di un uomo e di un tempo che registrano la memoria di un intero Paese, capace di sognare la velocità e, insieme, la rosa blu.

«Il colore è una variabile dell'infinito» è anche uno spettacolo teatrale, interpretato da Paolo Rossi e diretto da Roberta Torre, che debutterà alla Triennale di Milano il 13 maggio.

Mi ero immediatamente dedicato al progetto della piccola moto, ma le cose procedevano a rilento, non c'era complicità con la nuova squadra e di Alfieri e Crescenti ancora non si era saputo nulla. Senza di loro mi sentivo perso, non ero abituato a spiegare le mie idee con il supporto delle parole a chi le traduceva in fatti.

A casa poi non riuscivo a concentrarmi, vagavo come un'anima in pena in cerca di un angolo vuoto e silenzioso ma ben presto ogni luogo si animava di pianti e rumori che io non riuscivo a sopportare.

I bambini crescevano e con loro crescevano le esigenze.

Di tanto in tanto inventavo scuse ad Albertina, ipotetici incontri di lavoro, invece uscendo dalla porta di casa mi facevo accompagnare dall'autista in un albergo nella zona est di Milano dove riuscivo a trovare la pace. Avevo chiesto al direttore la possibilità di riservarmi sempre la stessa camera, che avrei pagato per tutto l'anno a patto che non sarebbe stata data a nessun altro.

La feci arredare con pochissimi mobili, un letto, un armadio, una scrivania, una poltrona, e diventò il mio rifugio.

Mi sedevo sulla poltrona dove ero in grado di passare giornate intere nel silenzio più totale immergendomi dentro di me, scavando tra formule e algoritmi, sperimentando la mia capacità di riassumere in cifre progetti giunonici.

Percepivo la mia testa come un grande terrario dove erano stati piantati dei semi e solo dopo tanta cura, fatta di silenzio, le formule cominciarono a crescere centimetro dopo centimetro, spingevano per uscire, si ramificavano nel mio cranio, si allungavano nelle mie orecchie, idee rampicanti scivolavano lungo la poltrona e metro dopo metro invadevano l'intera stanza. Solo allora, stremato, cadevo in un profondo sonno.

Le idee volevano uscire da quello stretto e complicato rifugio che era la mia testa, mi alzavo e andavo in bagno, aprivo i rubinetti della vasca e aspettavo che si riempisse fino all'orlo e, una volta riempita, con il dito comincio a scrivere formule che si materializzavano sul pelo dell'acqua per poi sprofondare sul fondo. Tiravo via il tappo e rimanevo lì inginocchiato a vedere le formule scivolare via e dopo mi sentivo meglio, mi sentivo libero.

LETTURE : Due diversi approcci per raccontare il viaggio tra le panchine PAG. 18

L'ANNIVERSARIO : Un convegno in memoria di Ugo Baduel, grande giornalista

de «l'Unità» PAG. 19 L'INTERVISTA : Samuel L. Jackson, un duro ad Hollywood PAG. 20